

capita...



”ai frati”

febbraio 2023

ONORARSI TRA CONIUGI

“Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: «Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono. **Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri.** Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi” (Gv 13,1-17).



Tra ben intenzionati coniugi cristiani talvolta si intende il reciproco lavarsi i piedi come mettere l'altro di fronte ai suoi difetti: “Sei così e così (musone, egoista...) e così non dovresti essere!”. Ma Gesù ha ordinato ai suoi proprio questo lavarsi i piedi? Pietro, fortunatamente, ci aiuta: quando Gesù si china davanti a lui per questa lavanda, egli è spaventatissimo.

Perché? Perché, da uomo del suo tempo, capisce benissimo ciò che sta facendo il **Maestro e Signore**: quando un invitato importante giunge al banchetto, è uso che il padrone di casa comandi a un servo di lavargli i piedi, **in segno di onore**. Ora è Gesù in persona che onora i suoi

ospiti importanti, li onora non perché se lo meritano (Egli sa molto bene che poi, di fronte al pericolo, cercheranno di salvarsi la pelle), ma perché li ama **fino alla fine**, cioè nella maniera più estrema. Onorarli, infatti, è **un gesto estremo**, di quelli che occorre tutta la sua signoria per inventarli e tutta la sua fantasia creatrice per avere il coraggio di **ordinarceli**.

È da questo gesto che impariamo, noi coniugi, che l'amarsi ha a che fare con **l'onorarsi reciproco**, che ci viene comandato, per quella tenerezza del Maestro che, perché non affoghiamo, ci **ordina** di... respirare! Onorarci come sposi è infatti un respiro della vita coniugale, senza questo respiro restiamo bloccati ai nostri meschini conteggi dell'avere e del dare e procuriamo l'asfissia al nostro vivere insieme.

Ma **come** dunque onorarci? Due semplici primi piani, da moltiplicarsi all'infinito perché producono ossigeno per la famiglia e per la società. Quando lui rientra la sera, tu, moglie, donati il tempo di **guardarlo**, invece che assalirlo con le lagne di quanto ti hanno fatto dannare i bambini o quanto sua madre ti ha avvelenato la giornata; guardalo e mettiti a **servirlo**, mettendolo sul suo **trono** di signore, anche solo con un bacio. E quando, dopo una

giornata di fatica, tu, marito, la incontri alla sera, onorarla come tua *regina*, dille come è importante per te vederla e non metterti a criticare l'ordine di casa o il chiasso dei bambini. **Onoralà**, perché così fa lo Sposo con la sua sposa: non la vuole sistemare o aggiustare, ma la serve e la ama. Così ci ha comandato di amare! (Coniugi Gillini)

5 febbraio la 45a Giornata per la Vita



La Conferenza Episcopale Italiana ha diramato il messaggio ufficiale in occasione della 45a Giornata Nazionale per la Vita che si celebrerà il 5 febbraio del 2023 sul tema «La morte non è mai una soluzione. **“Dio ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c’è veleno di morte”** (Sap 1,14)».

Cinque i diversi punti su cui si articolano le riflessioni proposte dalla CEI, che parte prima di tutto dalla **diffusione della cultura della morte** intesa come pronta risposta ai momenti in cui “l’esistenza si fa complessa e impegnativa, quando sembra che la sfida sia insuperabile e il peso insopportabile, sempre più spesso si approda a una ‘soluzione’ drammatica: dare la morte – scrive la CEI nel messaggio -. Certamente **a ogni persona e situazione sono dovuti rispetto e pietà**, con quello sguardo carico di empatia e misericordia che scaturisce dal Vangelo. Siamo infatti consapevoli che certe decisioni maturano in condizioni di solitudine, di carenza di cure, di paura dinanzi all’ignoto... È il mistero del male che tutti sgomenta, credenti e non. Ciò, tuttavia, non elimina la preoccupazione che nasce dal constatare come il produrre morte stia progressivamente diventando una risposta pronta, economica e immediata a una serie di problemi personali e sociali. Tanto più che dietro tale ‘soluzione’ è possibile riconoscere importanti **interessi economici e ideologie** che si spacciano per ragionevoli e misericordiose, mentre non lo sono affatto”.

Nel messaggio è chiaro il riferimento a **tante situazioni di vita**: l’arrivo di un bimbo non voluto o che non pare possibile mantenere, la sofferenza di un caro malato, la solitudine,

il partner che non risponde più alle aspettative e la relazione diventa difficile, la “soluzione” della guerra sempre proposta dai mercanti di morte sono solo alcuni esempi.

Invece, **generare e servire la vita dovrebbe essere il vero percorso**: “La vita ci mostra come sia possibile coglierne il senso e il valore anche quando la sperimentiamo fragile, minacciata e faticosa. Ci aiuta ad accogliere la drammatica prepotenza della malattia e il lento venire della morte, schiudendo il mistero dell’origine e della fine. Ci insegna a condividere le stagioni difficili della sofferenza, della malattia devastante, delle gravidanze che mettono a soqquadro progetti ed equilibri... Offrendo **relazioni intrise di amore, rispetto, vicinanza, dialogo e servizio**. Ci guida a lasciarsi sfidare dalla voglia di vivere dei bambini, dei disabili, degli anziani, dei malati, dei migranti e di tanti uomini e donne che chiedono soprattutto rispetto, dignità e accoglienza.



ASCOLTIAMO LA PAROLA E PREGHIAMO

martedì 10 gennaio 2023

Ci sono i discepoli che, vedendo pregare Gesù, gli porgono quella bellissima domanda: **“Signore, insegnaci a pregare!”**. In - segnare vuol dire **lasciare un segno dentro**. E Gesù risponde loro dando non tanto una formula, delle parole da ripetere, quanto uno “stile”, un modo per stare davanti al Signore, come un figlio davanti al proprio padre. Sono stati fatti passare i vari punti del Padre Nostro nella versione “ridotta” dell’evangelista Luca.

Poi c’è **la similitudine dell’amico**, in cui è stata sottolineata la “circularità” tra i tre amici: **“Amico, prestami un pane perché è venuto da me un amico...”** La preghiera deve essere da amico ad amico, in una relazione profonda, che non si vergogna della propria pochezza.

La richiesta ripetuta non è un’invadenza, né è fatta per arrivare allo “sfinimento” dell’altro, ma è un’insistenza che dice **la fiducia che si ripone nell’amico che ci ascolta**. E l’ascolto non è necessariamente un esaudire, un accontentare, ma principalmente un farsi carico della richiesta, un prenderla sul serio.

Gli esempi che riporta Luca a seguire sono quasi “assurdi”: chi mai, per esempio, **darebbe uno scorpione al posto di un pesce** al proprio figlio? Ma sono fatti per sottolineare che **Dio mai più ricambiarebbe un bene con un male**. Nessun male è mai un castigo di Dio!

La conclusione è allora quella di passare da una richiesta insistente e magari sciocca a una **preghiera allo Spirito Santo**, perché sia Lui ad illuminarci su cosa chiedere nella preghiera. Dobbiamo imparare a dare “carta bianca” allo Spirito, per chiedere, e poi fare, ciò che Lui ci suggerisce e non ciò che vogliamo noi.

La prima domanda che possiamo porci è questa: perché i discepoli chiedono al Maestro di insegnar loro a pregare? L’hanno visto ritirarsi in preghiera e hanno intuito che in Lui nasceva qualcosa di nuovo, che c’era un “guadagno”, che riceveva qualcosa. Col tempo hanno capito che Gesù arrivava a un’intensità di preghiera che lo metteva in **un’intimità profonda col Padre**, e questo era prezioso per Lui. Anche per noi la preghiera è un immergerci nella relazione profonda che unisce il Figlio e il Padre, e in questo chi può aiutarci è solo lo Spirito.

Gesù insegna ai discepoli la preghiera del Padre Nostro, che svela la passione d’amore che c’è tra Gesù e Dio. Ogni discepolo può quindi unirsi a Cristo ed entrare in comunione col Padre in una **relazione filiale**. Il Padre Nostro è una preghiera che ci viene consegnata nel Battesimo e che recitiamo ogni volta che celebriamo l’Eucarestia. **Eucarestia e Padre Nostro** sono il fondamento, il centro della nostra fede.

Poi Gesù racconta la parabola dell’amico importuno. Sicuramente l’amicizia è un valore fondamentale, che ci aiuta a vivere, a diventare persone “ricche”. Ma Gesù, con questa parabola, vuole insegnarci **che Dio è ben più di un amico**. Già una persona, se è un vero amico, viene incontro al tuo bisogno anche se è stanco, se è pieno di problemi, anche se il momento non è opportuno (come nella “notte” della parabola). Se dunque questo è vero per un amico “normale”, ancor più lo sarà per Dio. Dio è Dio! Ed è più grande del più caro amico che hai. Dio è Padre, Dio è meglio di qualsiasi amico. E lo vedremo sulla croce.

Le ultime indicazioni del brano di vangelo ci fanno capire che il vero dono da chiedere nella preghiera è lo Spirito. **Il dono dello Spirito** ci permette di dimorare nella relazione d’amore tra Gesù e il Padre. E questo può farlo solo lo Spirito!

Ma come chiedere il dono dello Spirito? **Con la conversione**. Convertendoci a Cristo, vivendo una vita tesa all’amore per il prossimo, lo Spirito potrà dimorare in noi e illuminarci. Un amico può testimoniarcì lo Spirito, ma non può darcelo. Chiediamo allora la grazia di vivere la conversione per ricevere il dono dello Spirito.

Grazie, padre Ferdinando!

Eravamo in tanti, martedì 10 gennaio, nella chiesa dei santi Nabore e Felice a Milano, per accompagnare con la preghiera padre Ferdinando. La messa, presieduta dal provinciale dei Frati Cappuccini padre Angelo Borghino, è stata concelebrata da tanti frati, oltre che da don Enrico Parolari, che hanno voluto con la



loro presenza ringraziare il Signore per il dono di padre Ferdinando e pregare per lui, perché venisse accolto nelle braccia del Padre. Padre Ferdinando Colombo era nato a Buscate, in provincia di Milano, l’8 agosto 1938 e battezzato col nome di Agostino. Entrato da ragazzino

in convento, era stato ordinato sacerdote il 16 giugno 1962 da monsignor Tresoldi ed era stato subito destinato a Lecco, come coadiutore della giovanissima parrocchia nata tre mesi prima. Lui e padre Olinto, il primo parroco, si possono davvero considerare i frati “fondatori” della nostra parrocchia! Padre Ferdinando, con l’energia dei suoi ventiquattro anni, con lo spirito battagliero e la tenacia che l’hanno sempre contraddistinto, con la profonda fede e il grande amore per la Parola di Dio, si è speso a 360 gradi per ogni tipo di attività e per ogni genere di persone. Attuando senza tentennamenti le nuove direttive del Concilio Vaticano, aveva impostato il catechismo, seguiva la nuova liturgia, formava i chierichetti, ha fondato il gruppo sportivo “Aurora”, portava i ragazzi in montagna nei primi anni dell’Alpinismo Giovanile del CAI, seguiva diversi gruppi di Scout, insegnava religione alle scuole elementari, ha visto nascere il Centro Aiuto alla Vita e il Consultorio familiare cittadino. Soprattutto era molto attento alle persone, di tutte le età, vicine e “lontane”, prendendosi a cuore la loro formazione umana e cristiana. Tutti noi, che siamo cresciuti in quegli anni, lo consideriamo una pietra miliare del nostro cammino di fede. Diverse vocazioni religiose della nostra parrocchia hanno le loro “radici” proprio in padre Ferdinando! Era rimasto a Lecco per dodici anni, poi nella primavera del 1974 era stato chiamato a Milano per guidare, come parroco, la parrocchia dei santi Nabore e Felice che la diocesi, proprio in quell’anno, aveva affidato ai Frati Cappuccini. Finito anche quell’incarico, era rimasto nella città ambrosiana continuando a spendersi per i centri di aiuto alla vita, per la pastorale della famiglia, per gli immigrati, insomma... per chiunque avesse bisogno. Si è spento a Varese, la sera del 5 gennaio, vigilia dell’Epifania. La nostra preghiera continui ad affidarlo alla misericordia del Padre, nel ringraziamento sempre vivo per tutto quello che ha fatto, e che è stato, per ciascuno di noi e per la parrocchia intera. Sabato 4 febbraio, durante la messa delle 18,30, il gruppo sportivo Aurora e l’intera comunità parrocchiale ricorderà padre Ferdinando a quasi un mese dalla sua morte.

Franca Magistretti

La Società San Vincenzo de Paoli e la parrocchia dei Cappuccini ringraziano il Signore per averci donato Antonella.



È vero, siamo tristi, perché non sarà più con noi fisicamente, ma noi cristiani la crediamo nella gioia eterna e la testimonianza che ci lascia è un vero tesoro che non possiamo tenere nascosto.

Fin dai primi tempi in cui ha voluto, insieme all’amato Maurizio, entrare a far parte della s. Vincenzo, ha abbracciato la missione di carità di laica cristiana verso tutti coloro che ha incontrato e che chiedevano aiuto.

La ricerca di una giustizia sociale e il dono della speranza evangelica era ciò a cui ha sempre voluto tendere e che amava nell’insegnamento del fondatore Federico Ozanam. La visita al domicilio dei più bisognosi era sempre un’occasione per portare speranza, per creare una relazione di amicizia, di confidenza e di ascolto, mai di fretta, sempre sorridente, sicura di essere solo un mezzo della

Provvidenza in cui credeva fermamente. Chi ha avuto la fortuna di aprirle la porta della propria casa non la dimenticherà.

Non si è sottratta a rivestire cariche di responsabilità e di grande impegno per il bene dell'Associazione anche quando già la sua salute la metteva alla prova.

La sua fede era grande e sapeva che il Signore le era accanto.

Non ha mai chiesto sconti di impegno nonostante la vedovanza, il lavoro, la famiglia, la scuola di italiano per le donne straniere, la vita delle due Conferenze delle parrocchie di San Francesco e di Castello, la carica di presidente del Consiglio Centrale di Lecco, tutto questo convivendo con le visite mediche, i ricoveri, la chemioterapia... forse tanti hanno dato per scontato tutto questo perché Antonella era sempre positiva e sorridente, ma quando una persona molto malata dà la priorità ai bisogni degli altri, alle responsabilità prese e si preoccupa di non aver fatto abbastanza, ci sta lasciando una testimonianza che deve farci riflettere e ci deve dare la forza di continuare ciò che Antonella avrebbe voluto.

SONO DIVENTATI FIGLI DI DIO

*Andate e fate discepoli tutti i popoli,
battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
(Matteo 28,19)*

Aurora MICCICHÉ di Maurizio e Valentina Paparella

SONO TORNATI ALLA CASA DEL PADRE

*Con lui ci ha anche risuscitati
e ci ha fatti sedere nei cieli, in Cristo.
(Efesini 2,6)*

Mario Sancineto - anni 69 - via Montebello 68

Alberto Bonifacino - anni 75 - Abbadia Lariana

Giancarlo Pensotti - anni 87 - via Virgilio 11

Elena De Gaspari ved. Mangili - anni 82 - viale Turati 81

Camilla Fezzi - anni 92 - piazzale Cappuccini 2

Maria Fernanda Fiunghi ved. Rabboni - anni 92 - via Petrarca 6A

Lodovico Dubini - anni 63 - via Santo Stefano 25

Giovanni Corti - anni 90 - via Tasso 3

Antonella Pennati ved. Del Pozzo - anni 60 - via Tasso 11

Laura Malugani in Terenghi - anni 65 - Olginate

Giuseppa Serio ved. Macaione - anni 92 - via Calatafimi 6

Ave Gargano ved. Carrara - anni 92 - viale Turati 81

Annamaria Ratti in Cereda - anni 57 - Galbiate

Salvatore Palermo - anni 84 - via Ca' Rossa 14

Ferruccio Favaron - anni 75 - via dell'Abbadia 4

Giovanni Biffi - anni 94 - via Trento

“ABBÀ, PADRE!” (Catechesi degli adulti 26 gennaio)



San Paolo scrive nella Lettera ai Romani: «Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende **figli** adottivi, per mezzo del quale gridiamo: “Abbà! Padre!”» (8,15). E ai Galati l’Apostolo dice: «E che voi siete figli lo prova il fatto che Dio mandò nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio, il quale grida: “Abbà! Padre!”» (Gal 4,6). Ritorna per due volte la stessa invocazione, nella quale si condensa **tutta la novità del Vangelo**. Dopo aver conosciuto Gesù e ascoltato la sua predicazione, il cristiano non considera più Dio come un tiranno da temere, non ne ha più paura ma sente fiorire nel suo cuore **la fiducia in Lui**: può parlare con il Creatore chiamandolo “**Padre**”. L’espressione è talmente importante per i cristiani che spesso si è conservata intatta nella sua forma originaria: “**Abbà**”.

È raro che nel Nuovo Testamento le espressioni aramaiche non vengano tradotte in greco. Dobbiamo immaginare che in queste parole aramaiche sia rimasta come “**registrata**” **la voce di Gesù stesso**: hanno rispettato l’idioma di Gesù. Nella prima parola del “Padre nostro” troviamo subito la radicale novità della preghiera cristiana.

Non si tratta solo di usare un simbolo – in questo caso, la figura del padre – da legare al mistero di Dio; si tratta invece di avere, per così dire, **tutto il mondo di Gesù travasato nel proprio cuore**. Se compiamo questa operazione, possiamo pregare con verità il “Padre nostro”. Dire “Abbà” è qualcosa di molto **più intimo, più commovente** che semplicemente chiamare Dio “Padre”. Ecco perché qualcuno ha proposto di tradurre questa parola aramaica originaria “Abbà” con “Papà” o “Babbo”. Invece di dire “Padre nostro”, dire “**Papà, Babbo**”. Noi continuiamo a dire “Padre nostro”, ma con il cuore siamo invitati a dire “Papà”, ad avere un rapporto con Dio **come quello di un bambino con il suo papà, che dice “papà”, “babbo” e “papi”**. Infatti, queste espressioni evocano affetto, evocano calore, qualcosa che ci proietta nel contesto **dell’età infantile**: l’immagine di un bambino completamente avvolto dall’abbraccio di un padre che prova infinita tenerezza per lui. E per questo, per pregare bene, bisogna arrivare ad avere **un cuore di bambino**. Non un cuore sufficiente: così non si

può pregare bene. **Come un bambino nelle braccia di suo padre**, del suo papà, del suo babbo.

Cosa significa per Gesù, questa parola? Il “Padre nostro” prende senso e colore se impariamo a pregarlo dopo aver letto, per esempio, **la parabola del padre misericordioso**, nel capitolo 15° di Luca (cfr Lc 15,11-32). Immaginiamo questa preghiera pronunciata **dal figlio prodigo**, dopo aver sperimentato l’abbraccio di suo padre che lo aveva atteso a lungo, un padre che non ricorda le parole offensive che lui gli aveva detto, un padre che adesso gli fa capire semplicemente quanto gli sia mancato.

Allora scopriamo come quelle parole prendono vita, prendono forza. E ci chiediamo: è mai possibile che Tu, o Dio, conosca solo amore? Tu non conosci l’odio? No – risponderebbe Dio – **io conosco solo amore**. Dov’è in Te la vendetta, la pretesa di giustizia, la rabbia per il tuo onore ferito? E Dio risponderebbe: lo conosco solo amore.

Il padre di quella parabola ha nei suoi modi di fare qualcosa che molto ricorda **l’animo di una madre**. Sono soprattutto le madri a scusare i figli, a coprirli, a non interrompere l’empatia nei loro confronti, **a continuare a voler bene, anche quando questi non meriterebbero più niente**.

Basta evocare questa sola espressione – **Abbà** – perché si sviluppi una preghiera cristiana. E San Paolo, nelle sue lettere, segue questa stessa strada, e non potrebbe essere altrimenti, perché è la strada insegnata da Gesù: in questa invocazione c’è una forza che attira tutto il resto della preghiera.

Dio ti cerca, anche se tu non lo cerchi. **Dio ti ama**, anche se tu ti sei dimenticato di Lui. Dio scorge in te una bellezza, anche se tu pensi di aver sperperato inutilmente tutti i tuoi talenti. Dio è non solo un padre, è come una madre che non smette mai di amare la sua creatura. D’altra parte, c’è una “gestazione” che dura per sempre, ben oltre i nove mesi di quella fisica; è una gestazione che genera un circuito infinito d’amore.

Per un cristiano, pregare è dire semplicemente **“Abbà”, dire “Papà”, dire “Babbo”, dire “Padre”, dire “Papi”, ma con la fiducia di un bambino**.

Può darsi che anche a noi capiti di camminare su sentieri lontani da Dio, come è successo al figlio prodigo; oppure di precipitare in una solitudine che ci fa sentire abbandonati nel mondo; o, ancora, di sbagliare ed essere paralizzati da un senso di colpa. In quei momenti difficili, possiamo trovare ancora la forza di pregare, **ricominciando dalla parola “Padre”**, ma detta con il senso tenero di un bambino: “Abbà”, “Papà”. Lui non ci nasconderà il suo volto. Ricordiamo bene: forse qualcuno ha dentro di sé cose brutte, cose che non sa come risolvere, tanta amarezza per avere fatto questo e quest’altro... Lui non nasconderà il suo volto. Lui non si chiuderà nel silenzio. Tu digli “Padre” e Lui ti risponderà. **Tu hai un padre**. “Sì, ma io sono un delinquente...”. Ma hai un padre che ti ama! Digli “Padre”, incomincia a pregare così, e nel silenzio ci dirà che mai ci ha persi di vista. “Ma, Padre, io ho fatto questo...” – “Mai ti ho perso di vista, ho visto tutto. Ma sono rimasto sempre lì, vicino a te, fedele al mio amore per te”. Quella sarà la risposta. Non dimentichiamo mai di dire “Padre”. (Liberamente da un’Udienza di Papa Francesco)